Ginevra in quei giorni

Augusto Monti, che ha avuto l'occasione di soggiornare a Ginevra «in quei giorni» cioè nella fase conclusiva della conferenza internazionale, ha scritto per i nostri lettori queste vivide impressioni personali. Pubblichiamo oggi la prima parte della corrispondenza.

C'è della gente, lo so benissimo, che gli sale al naso un tabacco tremendo sol che senta parlare di Ginevra e di quel 20 luglio: parlategli della signora Bao-Dai e del milione e rotti di suoi correligionari che la scellerata pace di Ginevra ha consegnati — «con-se-gna-ti!» — ai comunisti; parlategli delle, non una, ma due flotte statunitensi che incrociarono subito in *quei giorni* nelle acque cinesi e vietnamite apposta per l'incidente aereo anglo-cinese; parlategli di Si Man Ri che, umido ancora l'inchiostro di quel «cessate-il-fuoco» in Indocina, reclama davanti al Parlamento americano un nuovo «aprite-il-fuoco» in Corea; parlategli dell'Africa settentrionale dove i Mori fan da dito di Dio con quel cane d'infedele di Mendès-France; parlategli di Formosa, del Guatemala, dell'inferno, ma per carità non di Ginevra.

Ebbene noi qui oggi — e per un pezzo ancora — parleremo di Ginevra, pur dolenti del dispiacere che daremo con ciò a tanta brava gente: seguiteremo a parlar di Ginevra contenti di far piacere a tanta... cattiva gente la quale tuttavia esulta perchè a Ginevra il 20 luglio '54 s'è conclusa la pace — la prima dopo il '45 — fra bianchi e gialli, occidentali e orientali, comunisti e liberaldemocratici: perchè a Ginevra in tre giorni s'è fatto quello che democristiani francesi e americani non han voluto nè saputo fare in nove anni: perchè è bastato che da Ginevra fossero fisicamente o diplomaticamente assenti americani e democristiani perchè cessasse fra i convenuti ogni tira-e-molla e in un attimo francesi, inglesi, russi, cinesi e indocinesi come a una novella Pentecoste si capissero fra di loro: perchè da Ginevra con quel 20 luglio s'è diffusa nel mondo una nuova speranza, la speranza che, per la salute e pacificazione di tutto il mondo, la lezione di Ginevra sia da tutto il mondo imparata e applicata.

✪

Ginevra, nostro antico amore di liberali non ignari del processo per cui Calvino a Ginevra già nel '500 poneva i primi semi del liberalismo; di piemontesi ancora un po' vergognosi del brutto tiro giocato nel '600 alla cittadella protestante dai suoi sempre bigotti e talvolta perfidi duchi di Savoia; di democratici che discutono ma non rinnegano quel *Contratto* che il ginevrino Rousseau dettò nel '700 a fondamento della Rivoluzione; di ammiratori del nostro Cavour che capirono a fondo quel mazo del nostro '800 quando seppero di quanto spirito ginevrino fosse animata la sua pur sincera fede cattolica; di pacifisti-interventisti a cui la ginevrina Società delle Nazioni fece sperare nel primo '900 che *non «inutile»* fosse stata la «strage» di quella prima guerra mondiale.

Ginevra, capitale del mondo ai tempi della Lega delle Nazioni, poi declinata via via col declinare di quella Società e col trionfare del nazifascismo suo mortale nemico; quindi detronizzata del tutto, col nascere in quel 26 giugno '45 dell'O.N.U., dalle nuove capitali San Francisco, Lake Success e simili; palazzo delle Nazioni semideserto in quel bel parco di Villa Ariana; Lausanne, Ouchy, Montreux, nomi una volta di conferenze, convenzioni, trattati storici, adesso tornate quel che erano, «perle del lago Lemano»... e basta. Malinconia di ricordi! Ma il tempo è galantuomo: otto anni dopo la fine della guerra calda s'indice a Berlino una conferenza tra i Grandi per far finire la guerra fredda, sistemar le faccende in Europa; non si sistema nè si finisce nulla, ma si scopre almeno che la via più breve tra Washington e Mosca non passa più per Parigi nè per Berlino ma per Pekino e per Delhi, e si capisce finalmente che l'Europa si mette a posto solo mettendo a posto l'Asia del Sud-Est: e allora tutti quei Grandi dicono nel gelido autunno berlinese: ci rivedremo questa primavera a Ginevra. Aprile del '54. Ginevra che riprende il rango di capitale del mondo, che offre ai convenuti grandi e piccini, liberali comunisti e democristi, bianchi gialli e bruni, tutte le sue comodità e le sue grazie, tutti i sorrisi della sua primavera, tutti i fiori della sua riviera, tutte le sue bandierine, le sue luci, i suoi getti d'acqua, le sue musiche; la rada, i cigni, i battelli; Riva destra, Riva sinistra; *hôtels*, parchi, ville, *manoirs*: Joli Port, Ville des Ormeaux, Versoix, Valavran, luoghi di delizie immersi nel verde specchiantisi nel lago; dolci colline di Cologny e della Dôle sotto la severa vigilanza della catena del Giura, dello scarnato Salève, e il fantasma del Bianco che si mostra a tratti laggiù.

Aprile, Maggio, Giugno: nonostante gli incanti di Ginevra la Conferenza non cammina: Foster Dulles è troppo impegnato a evitare Ciu En-Lai per non toccargli la mano. Bidault ha troppo da fare per scansare Ho Chi Min: nè all'uno nè all'altro rimane tempo per altro. Romperla? Impagliar i piatti? Lasciar Ginevra? Peccato! Ci si sta così bene: ci si mangia così bene (quelle trote alla genovese, quei galletti rosolati coi funghi, quelle «fondute»!). Ci si beve così meglio (quel *Dôle*, quel *Fendant*!)... La gente è così discreta... Non rottura, dunque, sospensione: un po' di riposo, tanto che si dissipi il malumore: poi torneremo a conferire. E va bene... prendiamola per la metà di luglio. Frattanto qualche cosa succederà.

✪

Quattordici luglio: per tutta Ginevra colori francesi e colori svizzeri, rosso bianco, rosso bianco blu, fraternamente intrecciati; festa della *République*, della Repubblica francese. Che a Ginevra si celebra ogni anno con particolare solennità. E pare che quest'anno la festa sia stata più solenne e più particolare che mai: più affollato di autorità francesi, svizzere, europee e di notabilità internazionali il gran ricevimento del mattino alla Sede del Consolato francese in rue Imbert-Gallois, più commossi i discorsi, più succulento il gran pranzo al *Grand Casinò*, e più animate le danze e soprattutto più nutriti che mai gli applausi della gente in istrada al passaggio della fiaccolata a sera tarda — tamburi trombette torce-a-vento — per le vie principali della città, e più che mai irrefrenabile l'entusiasmo suscitato nel pubblico dalla Marsigliese e dall'inno svizzero attaccati sulla terrazza del Casinò dall'*Union musicale française* nell'ora stessa in cui alla *Promenade des-Anglais* — fantasmagoria di luci nel parco in riva al lago — austeri signori con giacca e gilet, composte signore con cappellini *démodés*, applaudivano con trasporto la *Marche Lorraine* e *Sambre et Meuse* eseguiti dalla ginevrina *Harmonie nautique*. Perchè? Il perchè l'ha detto al gran ricevimento il consigliere Mr. Treina portando alla colonia francese il saluto delle autorità ginevrine cantonali e municipali: «Noi sappiamo gli sforzi che la Francia sta compiendo per la pace, che è la speranza di noi tutti». Era stata aggiornata la Conferenza, in attesa che «qualche cosa succedesse»: nel frattempo difatti qualche cosa è successo, di molto importante, in Francia, dove la lezione di Dien Bien Phu era stata appresa, dove era salito — finalmente! — al governo, con i voti anche dei comunisti! un uomo il quale: primo, rappresentava la Resistenza, quella autentica: secondo, negava che l'urgente assidua istanza dei comunisti francesi e del governo sovietico perchè si facesse — e subito la pace in Indocina fosse una ragione perchè la Francia rifiutasse di fare — e subito — la pace in Indocina: terzo, pensava che se in Francia i democristiani, a Ginevra gli americani non volevano che si facesse — e subito — quella pace, era molto naturale che la pace venisse fatta a Ginevra senza i democristiani francesi, senza i *macarthisti*.

Ed è bastata la presenza in Francia di quel piccolo ebreo dalle idee semplici e oneste perchè in Francia rinascesse fiducia e speranza, perchè speranza e fiducia rinascessero in U.R.S.S., a Pechino, nel Vietnam, a Ginevra: «Non c'è uomo che non possa trovare in Francia qualche cosa di se stesso» parole — ancora — di *monsieur* Treina, consigliere federale, al ricevimento del quattordici luglio.

E intanto che fa il piccolo messia là a Parigi? Perchè non si sbriga a venir qui dove non manca più che lui? Mendès-France è a Parigi che combatte con Foster Dulles volato là da Washington a tenerlo per la giacca, che non vada a Ginevra; che non ci vada almeno con quelle idee. Il mio amico ginevrino, guida e mentore a me in queste mie giornate ginevrine, commenta il fatto citando, da buon ugonotto, la Bibbia: «Or Giuseppe era formoso e di bell'aspetto, e avvenne che la *moglie di Potifarre*, eunuco del Faraone, gli pose l'occhio addosso e gli disse: "Giaciti meco"». Quindici luglio: Mendès-France è a Ginevra, ha già parlato con gli indocinesi, tutti! Adesso è da Molotov; Foster Dulles da Parigi se ne rivola a Washington; il mio amico ginevrino seguita a citare la Genesi: «Ma Giuseppe, lasciata a madama Potifarre la giacca in mano, se ne fuggì..

AUGUSTO MONTI

GINEVRA — Ciu En-lai e il presidente svizzero Rubattel

Cosetta Greco e Gianna Maria Canale durante le riprese di un film su Napoleone, diretto dal regista Sacha Guitry

QUEL CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

La rivista di Codeviglio

Gloriosa storia della Divisione Cremona - Quando il luogotenente del re giunse venne accolto dai canti ostili dei soldati e dal silenzio dei partigiani

RAVENNA, agosto.

Questa volta è la Divisione Cremona. Una Divisione dell'Esercito italiano.

Quando venne l'8 settembre, la Divisione si trovava in Corsica, schierata a difesa dei Golfi di Valinco, Ajaccio e di Sagona. L'ordine che arrivò, fu di «cessare ogni ostilità contro le truppe anglo americane e respingere energicamente ogni atto di prepotenza da parte delle unità tedesche, anche col fuoco, ove ve ne fosse stato bisogno».

Quelli della Cremona capirono subito che non avrebbero dovuto aspettare molto perchè questo si avverasse e, difatti, l'undici settembre incominciarono le ostilità.

Il nemico venne attaccato nella zona di Sonza, Quenza, Levie e il combattimento durò fino al 17 settembre.

Pochi giorni dopo, una nuova battaglia che terminò il 3 ottobre: e la Cremona passò di vittoria in vittoria, fino alla liberazione della Corsica.

Da quel momento, gli fu detto di lasciare l'isola e di passare in Sardegna e, come ringraziamento, l'imposizione, di consegnare alle truppe francesi parte dell'armamento e quasi tutti i mezzi di trasporto.

I soldati lasciarono le armi con le quali avevano combattuto, i conducenti abbandonarono i muli e il materiale rimase, rimasero i depositi, rimasero gli oggetti personali e il resto fu tutto perquisito dalle autorità francesi.

In Sardegna quelli della Cremona ci trovarono la fame e pazientarono in silenzio. Il pane era poco, non c'erano grassi, non c'era carne. Però il generale Primieri fece sapere ai suoi soldati che c'era una sottoscrizione aperta per aiutare i partigiani che combattevano nell'Italia occupata e i soldati di quella Divisione raccolsero fra loro 100 mila lire.

La «Cremona» non doveva rimanere a lungo in quel luogo e prima di essere trasferita nel continente il principe ereditario, Luogotenente del regno, volle passarla in rivista.

Quando il Principe fu davanti alla Divisione, il Capo di stato maggiore, mostrandogliela, disse:

«Qui si trova l'esercito italiano».

All'alba del 12 gennaio 1945 le prime unità della «Cremona» presero contatto col nemico, ma, questa volta, nella zona di Ravenna e il fronte assegnatole fu quello di Alfonsine.

Il 12 gennaio entrò in linea il 21° Fanteria, il 13 entrò il 22°, mentre il 7. Reggimento artiglieria effettuava tiri di protezione.

Questi combattimenti durarono fino ai primi di aprile, il giorno 10 ebbe inizio l'attacco definitivo per la liberazione della città e difatti i tedeschi furono sconfitti e Alfonsine liberata.

La guerra finita

Dopo, la «Cremona» prese la strada del Veneto, liberò paesi, sostenne combattimenti e la sera del 23 aprile raggiunse Ariano Polesine.

Passò nella zona di Corbola, passò il Po, il 28 superò l'Adige insieme alla 28ª Brigata Garibaldi e Chioggia fu liberata.

Il 29 soldati e partigiani entrarono in Codeviglio, poi Mestre e Venezia.

L'ultima resistenza era finita, la guerra era finita.

La Divisione Cremona, ai primi di maggio, si trovava accampata nella zona di Codeviglio e nella medesima zona c'era accampata la 28ª Brigata Garibaldi.

Chi sa, forse il Principe ereditario si ricordò di aver passato in rivista la Divisione Cremona nel 1943 e forse si ricordò che, in quell'occasione, il Capo di stato maggiore aveva detto: «Qui si trova l'esercito italiano».

Forse sarà stato così, ma può darsi anche che i suoi consiglieri, e lui stesso, abbiano pensato che era il momento di riprendere contatto con l'esercito, con i soldati.

La risposta delle Forze armate premeva più d'ogni altra cosa. Come si sarebbero comportati quei vecchi soldati? Avrebbero riconosciuto il rappresentante del re?

Avvenne il 16 maggio. Una data apparentemente come un'altra, ma che dovrà essere presa nella dovuta considerazione dallo storico domani.

Il luogotenente del Re era arrivato a Adria. Di là fece sapere che l'indomani, il giorno 16, avrebbe passato in rivista la Divisione Cremona e la 28ª Brigata partigiana.

Fin dalla mattina a Codeviglio ci furono quei preparativi consueti, in ogni rivista, specie di carattere reale.

Nelle prime ore del pomeriggio, l'adunata dei reggimenti, e ad uno ad uno arrivarono nella grande piazza.

La Divisione Cremona si schierò di fronte alla strada da dove dovevano arrivare le automobili del principe e del seguito di generali italiani e inglesi. Sulla medesima linea dello schieramento della Cremona, a una certa distanza, s'allineò la 28ª Brigata Garibaldi. Da un lato, sul punto d'arrivo, c'era la banda divisionale.

Quando fu tutto in ordine incominciarono a passare i minuti di attesa. Gli ufficiali stavano attenti che le truppe mantenessero l'allineamento, i soldati parlavano fra loro e tutti guardavano, di tanto in tanto, lungo la strada che avevano davanti.

A un tratto qualcuno disse: — Eccoli. Arriva.

Le linee si riordinarono, i soldati della banda musicale misero in posizione gli strumenti per esser pronti e dettero uno sguardo dalla parte della strada.

Canto a gran voce

Si vedevano delle automobili che venivano e davanti a loro le staffette in motocicletta.

Anche il motore [illegible] Le motociclette erano [illegible] piazza e fecero un [illegible] giro per scansarsi.

Quelli della banda erano pronti. Squillarono gli attenti. Una voce comandò: — Presentat-arm!

Il luogotenente del re scese. Forse era [illegible] rassicurato. La banda attaccò la marcia reale.

Allora tutta la Divisione Cremona, alla prima nota, incominciò a cantare.

Prima non si capirono bene le parole. Poi si fecero più chiare, più alte.

Ora dicevano tutti a gran voce

«Già crolla la casa Savoia, Bagnata di fango e di sangue, S[illegible] il popol che langue.

I generali italiani erano esterrefatti. I generali inglesi si guardavano in silenzio.

Il principe ereditario venne avanti nel clamore. I soldati cantavano e rimanevano sul presentat-arm.

Il principe incominciò la rivista, dai primi. Aveva la mano alla visiera. I soldati, ora, parte cantavano, parte gridavano:

«Abbasso la casa Savoia».

«Abbasso il re scappa».

«Abbasso la lepre».

Gli urli si alzavano, le righe ondeggiavano.

Fu molto lungo quell'andar lento, con la mano alla visiera.

In cima alla Divisione c'era la bandiera decorata al valor militare

Ora il principe andò verso i ranghi allineati dei partigiani. Bulow era in testa accanto alla Bandiera della 28ª Brigata.

Dalla Cremona si alzavano i clamori.

Ecco la 28ª. Silenzio, immobili, lo sguardo in avanti che passa appena accanto alle canne brunite.

Dopo l'ultimo partigiano, il principe si avviò per salire in macchina. I generali lo seguivano.

— Pied-arm.

I generali commentavano a bassa voce ed erano addolorati. Un generale inglese scosse la testa.

«Non sono le grida dei soldati che preoccupano, è il silenzio dei partigiani», disse.

E salirono nelle loro macchine.

EZIO TADDEI

Le commedie candidate al Premio Riccione

RIMINI, 20. — La commissione giudicatrice del premio nazionale Riccione 1954 per il dramma, dotato di L. 850 mila, al quale hanno partecipato 320 concorrenti, si è riunita giovedì 19 a Riccione e ha proceduto alla prima segnalazione delle 27 opere che formano così la rosa dalla quale usciranno i vincitori. Ed ecco i titoli in ordine di merito: *La parete invisibile, Il caso Pinedus, La fiaba di Namu, Sabina, fatto di cronaca, Uomini e stelle, Scaccia il diavolo, Michele, La grande tempesta, Monumento a Ninon, I legami sbagliati, I relitti, Cieli d'aprile, Una storia di paese, Dietro la maschera, Il ramo, La confessione di Pasqua, Violini, Le dubbiose amicizie, Penitenziario, Le notti degli immortali, A ognuno il suo, Gli auguri a Valentina, Le ore giganti, La passante, La signora della montagna, Come il verde di tutti i nostri abeti, Ballerine, La gran tempesta.*

La proclamazione dei vincitori avrà luogo a Riccione la sera di domenica 22 agosto all'Hotel Vienna.

DOMANI IL PREMIO VIAREGGIO

Quindici libri nell'ultima rosa

Dovranno essere ridotti a otto, e tra di essi sarà scelto il vincitore assoluto - Ancora indecisi i giudici tra un saggio e un'opera narrativa

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, *agosto* — Eccettuate le ore del sonno o di lettura in letto, tutto il resto del tempo ch'essi passano coi piedi sulla terra come i comuni mortali, i giudici del Premio Letterario si sentono sorvegliatissimi, a trenta, poi a venti e infine a un metro di distanza. In tutte le persone che li accostano, vedono dei giornalisti mascherati.

Albergo dove alloggiano è il Grand Hotel, il primo a vedersi venendo dal mare, subito dopo le Alpi Apuane. Quando lo costruivano, i viareggini lo dicevano il Palazzaccio. Esso ha quattrocento stanze, un'enorme entratura e un giardino che non finisce più. Lì alloggiano i giudici e lì, ogni anno, si tiene la manifestazione del Premio. Ma i giudici, di questo smisurato palazzo, scelgono i luoghi più appartati.

Mosse le acque con la prima riunione plenaria, la catasta di libri è crollata. Quando la prima volta entrai in camera di Rèpaci, le pile di libri parevano grattacieli. Ora si parla di tettoie, o se vogliamo casette con solidi muri, fatte per rimanere vicini alla terra.

Dai centosettanta libri presi in considerazione, siamo arrivati di colpo a una quindicina. Il bello sarà ridurli a otto (e non più a sette), tra cui il vincitore «assoluto». Pare che sia stato proposto, e fors'anche accettato, di suddividere i premi in questo ordine definitivo: due milioni di lire al vincitore del Premio Viareggio; tre secondi premi di un milione ciascuno; quattro premi di mezzo milione per le varie categorie, compreso il Premio Opera Prima. All'unanimità è stato inoltre stabilito, durante l'ultima seduta della giuria, di tenere al momento del Premio una dichiarazione solenne sul decennale della Resistenza Italiana, con cenno particolare all'opera: *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea.*

Non è poi escluso che venga anche istituito, ma questo, forse, un altr'anno, un premio «Viareggio» da assegnarsi al miglior libro pubblicato sulla lotta partigiana.

Dei ventidue giudici, sono mancati all'appello Massimo Bontempelli e Concetto Marchesi, entrambi ammalati. Paolo Monelli, in giro per il giornale, dovrebbe arrivare in tempo utile per dire la sua. Eugenio Montale, rintanato a Ischia, ha inviato per lettera il suo giudizio sulle varie opere. Antonio Baldini ha scritto che non ce lo manda la moglie. Nondimeno ha inviato la lista dei libri da lui preferiti.

Ognuno il suo

Ungaretti, che vede tutto il mondo attraverso le tessure dei suoi occhi, simili a verdi persiane accostate, aveva cominciato a dire che i rapporti col mondo letterario furono e saranno sempre rapporti di vita e poesia. Le deviazioni (il *trastullarsi*, come precisava da buon lucchese quale egli è) che non rientrano in questa realtà, sono tanto inutili quanto caparbie. «Per me, i libri...», stava per dire quando con un gran gesto e un grido che ha fatto voltare tutto l'albergo, Leonida Rèpaci è arrivato (accidenti!) a trattenerlo in tempo.

Flora che in teoria la sa lunga e parte sempre da lontano, in pratica è assai sbrigativo e al Premio ci arriva deciso a non cedere di un'unghia sui suoi autori preferiti. L'anno che portò Rea, la spuntò. Quest'anno non sappiamo se la spunterà con *Il giocatore del silenzio* della giovane Giorgetti. Apriti cielo con Luigi Russo a parlargli di questo libro! Russo dà due colpi al cerchio e uno alla botte. Vede Cesare Luporini nella saggistica con *La mente di Leonardo*, e Antonelli nella narrativa con *La tigre viziosa*. Durante le lunghe e scoppiettanti riunioni della notte, Russo in generale nicchia sotto il suo busto alla Garibaldi. Ma provate, com'è avvenuto, a far cadere una sedia o a tirar giù a ballo certi libri di racconti che andavano per la maggiore [illegible]. I suoi «no» e i suoi [illegible] si fanno sentire sino al mare che batte onda via onda al di là del viale affollato di coppie.

Geno Pampaloni aveva spesso Cassola e Raimondi sulla bocca, contrariamente a Weiss che puntava su *Il prete bello* di Parise insieme a Colantuoni. *Difficile era scoprire Bigiaretti.* Vagava annoiatissimo tra i bar e i divani, ma doveva saperla lunga. «Romanzi non ce n'è — diceva a Salsa — romanzi che lasciano un segno. Si parla tanto di racconti: ma quelli sono raccontini!...». Della stessa idea mi sembrava Valeri. Jenco invece non aveva dubbi. Ma troppi erano i suoi preferiti e di questo si rammaricava, essendo soltanto sette (o otto) i premi in ballottaggio.

Piero Jahier appariva tranquillo. «La scelta per me è fatta — ha detto — non c'è da sbagliare. Quando uno scrittore, un giovane, arriva a mettere insieme due opere del genere come...». Accidenti! Il solito Rèpaci a sventolare le braccia e a gridare per farlo tacere.

Lo stesso nome

L'è strana una cosa: si parla di saggistica e, gira gira, si fa il nome di Rocco Scotellaro (morto giovanissimo quest'anno) con l'opera *Gente del Sud*. Si parla di poesia, si fanno i nomi di Gatto, Martini, Plateroti e molti altri, ma gira gira ritorna in ballo il nome di Scotellaro con *È fatto giorno*. Si parla di [illegible] e chi è che aggalla è sempre lui: Scotellaro. Certo ce ne sarebbe abbastanza per convincersi che l'opera di questo scrittore siciliano, simile a un'ombra, vaga senza posa fra i giudici del Premio.

Altro libro di cui molto si parla e per la narrativa e per il premio maggiore, è *Notizie dall'Emilia* di Giuseppe Raimondi. Ma non pochi, vorrebbero attribuire alla saggistica i tre (o due) milioni del *Viareggio*. Anzi si può dire che sia tutta lì la lotta appassionata. Se sarà dimostrato che i saggi, quest'anno, sono superiori come entità letteraria alla narrativa, si potrebbe riscontrare all'ultimo momento un vero rovesciamento del classico premio Viareggio nato per il migliore romanzo dell'anno. Non sarebbe la prima volta. Soltanto una volta, nel 1946, entrò nel premio maggiore, a mezzo con un romanzo, la poesia con Saba. Ma fra saggi e narrativa la lotta rimase sempre aperta.

Una segnalazione speciale verrà riservata al giovane scrittore viareggino Elvo Puccinelli per l'opera *Resa alla libertà*, il primo dei suoi numerosi lavori postumi.

Per la cronaca diremo che Nino Taranto si esibirà durante la manifestazione di sabato sera al Grand Hotel, insieme a Dolores Palumbo. *Serata* che verrà trasmessa dalla televisione e direttamente dalla R.A.I. a mezzanotte in punto. Molti saranno gli inviti diffusi, tanto da parlare di «festa a invito», ma il biglietto d'ingresso esisterà ugualmente nella misura di tremila lire. Obbligatoria la consumazione. Sono cifre che hanno fatto storcere la bocca al bel mondo borghese. Ma non per la loro elevatezza? «Col prezzo così basso, — si dicevano ieri in Passeggiata, — avremo la solita fastidiosa affluenza di...». Devono infatti sapere i lettori che alcuni giorni or sono al Principe di Piemonte (o ex Casinò) per [illegible] Xavier Cugat, il biglietto d'ingresso era di sei mila lire in piedi. L'incasso ha superato i sei milioni di lire. Ordene, la stessa folla parteciperà al Premio Viareggio: ma non certo per vedere e ascoltare gli autori dei libri vincitori. Al massimo si porteranno via un libro con una firma autografa.

Al termine di una laboriosissima riunione, quale si presenta sempre in vigilia, le opere rimaste in gara sono: per i *saggi*: Cesare Luporini: *La mente di Leonardo*; Garrizzo: *Edward Gibbon e la cultura europea;* Chiarini: *Cinema, quinto potere;* Rocco Scotellaro: *Gente del Sud.*

Per la narrativa. Giuseppe Raimondi: *Notizie dall'Emilia:* Cassola: *Il taglio del bosco;* Parise: *Il prete bello;* Montella: *I parenti del Sud;* R. M. De Angelis: *Storia di uno sconosciuto.*

Per l'Opera Prima: Giampiero Carocci: *Il campo degli ufficiali;* Anna Giorgetti: *Il giocatore del silenzio;* Plateroti: *Fuga dei giorni.*

Per il Premio Versilia di poesia: Rocco Scotellaro: *E' fatto giorno;* Alfonso Gatto: *La forza degli occhi;* Vieri Nannetti: *Poesie.*

SILVIO MICHELI

PECHINO — Il rappresentante della gioventù antifascista spagnola Lopez Raimondo durante il Consiglio della Federazione Internazionale della Gioventù democratica

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Jack Slade l'indomabile

Nel 1841, nello stato di Illinois un ragazzo tredicenne colpisce a morte un uomo, involontariamente. E' un ragazzo chiuso e impetuoso, orfano di madre, che si chiama Joy. Per sfuggire alla giustizia, egli fugge con suo padre nel Texas, terra vergine, carica di fuori-legge. Sono dei fuori-legge, infatti, a uccidergli il padre in un'imboscata ed è un buon vecchio a chiamare il bimbo Jack. Jack Slade, ad ospitarlo e ad affidargli una pistola. Sarà questa pistola la rovina di Jack Slade. Eccolo, difatti, divenuto grande, dopo aver partecipato alla guerra, duro, coraggioso e violento, assumersi l'incarico di accompagnare le carovane che attraversano, tra mille pericoli, lo Stato. Eccolo uccidere senza pietà e mutar paese, mentre la sua fama valica i confini. L'amore per una ragazza forte e leale sembra placarlo, ma per poco. La lotta contro i fuori-legge ricomincia implacabile e il dramma di Jack Slade, la solitudine che gli procura il suo continuo assassinare gente, si acuisce. Per rincuorarsi beve, ma l'alcool e il suo selvaggio impeto lo portano, mentre il suo comportamento è stimato e temuto al tempo stesso, a uccidere, prima, il suo vecchio protettore, a travolgere, poi, col cavallo una bimba, a troncare, infine, la vita, accanto a quella di un bieco bandito, d. un'altro povero vecchio, in uno squallido [illegible]. E la fine per Jack Slade, il quale abbandona la moglie amata, il villaggio e, tra le rocce desolate in un solitario [illegible] con un suo amico, conclude la sua vita.

Tratto da un racconto di Mark Twain *Jack Slade, l'indomabile* è, dunque, uno *western*. Uno *western* di questi tempi, di un certo interesse. Lo *western* americano ha perso, via via, la rozza efficacia dei tempi d'oro. E' diventato, più che altro, spettacolo. Spettacolo ricco [illegible] in cui un'abile tecnica, nella maggior parte dei casi cerca di sopperire alla meccanicità degli avvenimenti, alla povertà della fantasia. In *Jack Slade* c'è un ritorno allo *western* classico: ecco la terra dura a conquistarsi, i villaggi [illegible], le messe [illegible], gli uomini [illegible] esperienze, crudamente, senza orpelli. E il personaggio di Jack Slade [illegible] l'individualista [illegible] degli uomini di quella epoca (e non solo di quella epoca), la quale va più [illegible] al di là dello schema usuale dell'eroe dello *western*, generoso e cordiale, sempre giustificato nelle sue violenze.

Il regista Harold Schuster ha narrato la storia del giovane con sobria incisività, avvalendosi, anche di una fotografia spesso saporosa.

Mark Stevens ha disegnato vigorosamente, con quella sua maschera intensa e malinconica a un tempo, la complessa psicologia di Jack Slade. Inferiori Dorothy Malone e Barton Mc Lane.

Navi senza ritorno

Romanzesche avventure ai tempi della guerra franco-spagnola. A seguito dei francesi combatte un giovanissimo principe, ardito e scaltro, che è il fratello del re d'Olanda. Quest'ultimo, [illegible] e ambizioni, è deciso ad allearsi con gli spagnoli [illegible] figlia del re Filippo, [illegible] la Francia sia [illegible]. Il fratello [illegible] avviso e [illegible] in ogni modo, di farlo [illegible]. Ecco che riesce [illegible] una nave di carcerati, [illegible] i suoi fidi e a una vivacissima contessina. Ma l'intrigo non si riesce. Da questo [illegible] infatti, hanno inizio per il giovane principe [illegible] di aiutare la Francia, le più straordinarie imprese: quelli abbordaggi, quelli [illegible] fughe [illegible] amorosi che costituiscono l'immancabile bagaglio dei film di questo genere, diretti non sempre con quel piglio di cui essi hanno bisogno, dal regista Sidney Salkow.

E protagonista, che [illegible] intrepido pescatore di spugne in *Tempeste sotto i mari*, è John Derek, mentre le parti femminili sono affidate a Barbara Rush e a Carla Balenda. *Technicolor.*

Tam tam nell'oltre Giuba

E' un lungo documentario a soggetto italiano, che è stato girato in Somalia.

La trama si avvale di questi personaggi: di un operatore deciso a fotografare, sembra, i Mau-mau ai margini del Kenia e intraprende da solo il viaggio attraverso la Somalia; di un buon missionario che parte per raggiungere un suo confratello, con una carovana, guidata da un losco negriero, insieme con un'ardita dottoressa. Il resto ve lo immaginerete; e, soprattutto in quelle parti che dovrebbero apparire altamente drammatiche, di una così risibile puerilità che, da molto tempo, non c'era accaduto di incontrare, ingenuità aumentata dall'insufficiente recitazione da parte di attori piuttosto improvvisati, quali Sandra Silvani, Salvatore Cuffaro, Bruno Tomei. Ma la trama, nonostante il peso che ha nell'articolazione del film, è voluta essere di pretesto per mostrare, in modo pittoresco, usi e costumi d'oltre Giuba e bestie in libertà. Nella maggior parte dei casi, però, il legame avviene in modo meccanico e poco convincente. C'è qualche buona ripresa, qua e là, come quella della «festa delle bastonate», una festa islamica che si celebra all'avvento delle piogge, una invasione di cavallette, alcune danze e alcuni volti di somali, e tribù dell'alto e basso Giuba che hanno partecipato al film pieni di buona volontà. Nell'insieme, però, spira, soprattutto, un'aria dilettantistica, aumentata dal commento, con tutti quei suoi ghiribizzi, ora «poetici», ora nazionalistici, ora misticheggianti e ora talmente disinvolti.

a. sc.